

# Parashat Tetzavè: l'abito ci rende davvero ciò che siamo?

Publicato da rav Sylvia Rothschild, il 5 febbraio 2014

In questa sidra viene detto a Mosè: *"Tu poi avvicina a te Aronne tuo fratello insieme ai suoi figli di mezzo ai figli d'Israele, perché esercitino il sacerdozio in Mio onore, Aaron, Nadav e Avihù, El'azar e Ithamar, figli di Aronne. Farai confezionare per Aronne tuo fratello vestimenti sacri, segno di dignità e magnificenza. Ti indirizzerai a tutti gli artefici abili, ai quali ispirai genio artistico, che confezioneranno gli abiti di Aronne per consacrarlo al Mio sacerdozio. Ed ecco gli abiti che essi prepareranno: un pettorale, un efod, un manto e una tunica trapunta, un turbante e una cintura; e faranno così paramenti sacri per Aronne tuo fratello e per i suoi figli, per esercitare il Mio sacerdozio".* (Esodo 28: 1-4)

Qual è il collegamento tra le vesti sacre e il lavoro del sacerdote? Perché le vesti sacre dovrebbero essere fatte in segno di dignità e magnificenza? E perché dovrebbero essere realizzate da persone particolarmente ispirate?

Rav Kook ci ricorda che l'abbigliamento ha più di una funzione utilitaristica, ci protegge dalle intemperie e avvolge la nostra fragile epidermide con materiali più resistenti. Mentre gli animali hanno pelliccia e piume per tali scopi, noi umani siamo diversi, siamo più vulnerabili e dobbiamo creare uno strato esterno a nostra difesa. Ma questa non è la nostra unica differenza: nel creare vestiti possiamo anche influenzare il modo in cui ci sentiamo riguardo a noi stessi e agli altri, i vestiti possono influenzare i nostri atteggiamenti e i nostri sentimenti, alterare il nostro stato d'animo, segnalare qualcosa di importante per noi stessi e per gli altri. Essenzialmente i vestiti possono essere potenti motori del proprio senso di sé. Il semplice indossare un'uniforme o un abito professionale può infonderci fiducia e attribuirci uno status, oppure un abito da sposa o un abito a lutto a significare un cambiamento di stato civile o stato emotivo. Rav Kook vede questa funzione dell'abbigliamento come un grande valore teologico ed etico. "Sottolinea quelle qualità che ci separano dagli animali e dai loro semplici bisogni fisici. Ci permette di raggiungere un accresciuto senso di santità e dignità. Coprendoci la testa, indossando abiti modesti e adempiendo alle mitzvot di tefillin e tzitzit, approfondiamo la nostra consapevolezza della presenza di Dio". (Ein Eyah vol. II, p. 354)

Quando Dio manda Adamo ed Eva fuori dal Giardino dell'Eden, verso il mondo esterno, la prima cosa che Dio fa è di vestirli, con indumenti di pelle in sostituzione di quelli che si erano fatti loro stessi, di foglie di fico per coprire la propria nudità, di cui si erano appena accorti (Gen 3). È un atto di protezione e di amore, e analogamente a quando Dio segna Caino per salvaguardarlo mentre vaga per il mondo, è anche un promemoria di una consapevolezza di Dio, che siamo più di quanto sembriamo, che abbiamo un retroterra spirituale, uno strato di sicurezza oltre il materiale.

La tradizione ebraica parla di Hiddur Mitzvè, un concetto derivato dal verso in Esodo, alla Cantica del Mare (15:2), "Questo è il mio Dio e io lo glorificherò". Il Midrash ci dice che poiché non è realmente possibile aggiungere gloria a Dio, questo deve significare in realtà che glorifichiamo Dio nel modo in cui eseguiamo le mitzvot, e da ciò si sviluppa l'arte dei bellissimi artefatti rituali:

coperture per i sifrei torà, tallitot, candelieri per lo Shabbat, piatti del Seder ecc. Quindi, chiaramente, l'idea di Aronne e dei suoi figli che indossano abiti sontuosamente belli per la funzione sacerdotale potrebbe essere vista come parte di questa idea. Eppure, mi sembra che si parli maggiormente degli abiti speciali per il lavoro sacerdotale. L'abbigliamento di Aronne lo santifica. Non è solo l'uso di abiti rispettosamente puliti e ordinati che qui sta accadendo, in qualche modo i vestiti cambiano letteralmente la persona.

Il Talmud rende ancora più esplicita questa idea di abbigliamento che cambia le nostre percezioni "R. Abbahu ha detto, nel nome di R. Johanan, e alcuni derivano in ultima analisi [l'insegnamento] da R. Eleazar, figlio di R. Simeon: 'Poiché la Scrittura dice' E li cingerai di cinture, Aronne e i suoi figli, e legherai alla testa, turbanti sopra di loro; e avranno il sacerdozio mediante uno statuto perpetuo: quando indossano le vesti [nominate], sono investiti del loro sacerdozio; quando non indossano le loro vesti, non sono investiti del loro sacerdozio. (Zevachim 17b).

I rabbini talmudici intendevano così che, indossandoli, gli abiti sacerdotali conferivano il sacerdozio, e spogliandosene i sacerdoti si spogliavano anche del sacerdozio; affermazione sorprendente, se vera, ma penso che qui si intenda davvero qualcos'altro. Le vesti sacerdotali non hanno creato il sacerdozio, né lo hanno rimosso, ma hanno aiutato Aronne e i sacerdoti a sentirsi come se fossero sacerdoti, hanno integrato la realtà interna con l'aspetto esteriore e, per qualcosa di così importante come esercitare il sacerdozio davanti a Dio, questo era di fondamentale importanza.

Una volta ho sentito parlare di una condizione chiamata "sindrome del vescovo". Non ho idea se sia davvero presente nei libri di testo di medicina, ma essenzialmente descrive il senso di incredulità di qualcuno che sale in alto nella gerarchia clericale e teme in qualche modo di non meritare questo stato o titolo. È caratterizzata dall'ansioso pensiero che "un giorno scopriranno che non sono un vero vescovo". Immagino che si potrebbe chiamare "sindrome del dirigente scolastico" o potremmo inserire qualsiasi ruolo che richieda competenza e responsabilità. Indossare l'"uniforme" può aiutare a "creare" il personaggio, sia per la persona che lo indossa sia per la persona che lo vede, e lo vediamo in modo più potente oggi nel camice bianco medico o nelle giacche ad alta visibilità.

Sperimento questo fenomeno quando mi avvolgo nel tallit. Non solo sto delineando il tempo per la preghiera e mi concentro sul significato, sto delineando lo spazio intorno a me e sto segnalando a me stesso e agli altri che sto diventando il mio io più devoto. Il fatto di indossare l'uniforme delle mitzvot, di essere avvolto e rapito dal calore della preghiera, permettendomi di immergermi nel mare della preghiera e della conversazione con Dio mi aiuta sia nella preparazione che nell'atto. La bellezza del mio tallit, il sapere che è stato fatto con amore e consapevolezza, tutto contribuisce a rendere questo momento speciale.

Sperimento questo fenomeno anche quando sono seduto in sinagoga e vedo che tutte le persone intorno a me indossano il tallit, persone che entrano nella stanza come ebrei comuni e in qualche modo diventano il popolo di Israele, si radunano insieme, gli scialli drappeggiati sulle spalle, creando un mare di preghiera. E il contrario accade quando si tolgono i tallitot e tornano nel mondo di tutti i giorni.

Aronne e i suoi figli devono indossare indumenti speciali per esercitare il sacerdozio davanti a Dio. Gli abiti li aiutano a superare il confine tra l'ordinario e lo straordinario. Aiutano le persone a

vederli non come fragili esseri umani ma come sacerdoti di Dio. Il fatto che gli abiti siano belli, che siano realizzati con consapevolezza, contribuisce a favorire il senso di trasformazione.

Oggi vediamo spesso gli abiti come significanti di ruolo o di status, ma raramente li consideriamo agenti del cambiamento. E raramente riconosciamo il potere dell'abbigliamento di dirigere il nostro pensiero, quindi quando siamo colpiti da qualcuno che indossa abiti costosi o firmati possiamo dimenticare che la persona che vi è dentro non è l'abbigliamento. La persona dentro è speciale, è figlia di Dio, è unica e ha doni e talenti, sentimenti e pensieri: l'abbigliamento è uno strato esterno progettato per la protezione e l'azione. Il corpo è l'abito dell'anima, e la nostra tradizione ci ricorda che quando l'abbigliamento del nostro sé materiale si consuma e viene rispettosamente depresso, l'anima continuerà con Dio.

Traduzione di Eva Mangialajo Rantzer

## **Parashat Tetzaveh: Do clothes really make us who we are?**

Posted on **February 5, 2014**

In this sidra, Moses is told to “Bring near to you Aaron your brother, and his sons with him, from among the children of Israel, that they may minister to Me in the priest’s office, Aaron, Nadav and Avihu, Eleazer and Itamar, Aaron’s sons. And you shall make holy garments for Aaron your brother, for splendour and for beauty. And you shall speak to all that are wise-hearted, whom I have filled with the spirit of wisdom, that they make Aaron’s garments to sanctify him, that he may minister to Me in the priest’s office. And these are the garments which they shall make: a breastplate, and an ephod, and a robe, and a tunic of chequer work, a mitre, and a girdle; and they shall make holy garments for Aaron your brother, and his sons, that he may minister to Me in the priest’s office.”(Exodus 28:2ff)

What is the connection between the sacred garments and the work of the priest? Why should the sacred garments be for splendour and beauty? And why should they be made by people who are especially wise?

Rav Kook reminds us that clothing has more than a utilitarian function, to protect us from the weather and to encase our fragile skin in more hardy materials. While animals have fur and feathers for such purposes, we humans are different, we are more vulnerable and have to create an outer layer for defence. But that is not our only difference – in creating clothes we can also affect how we feel about ourselves and others, clothes can influence our attitudes and our feelings, alter our state of mind, signal something important to ourselves and to others. Essentially clothes can be powerful drivers of our sense of self. It may be simple such as the wearing of a uniform or professional outfit which gives us confidence and standing, it may be bridal wear or mourning outfits signifying change of

status or emotional state. Rav Kook sees this function of clothing as having great theological and ethical value. "It stresses those qualities that separate us from the animals and their simple physical needs. It enables us to attain a heightened sense of holiness and dignity. By covering our heads, wearing modest dress, and fulfilling the mitzvot of tefillin and tzitzit, we deepen our awareness of God's presence." (*Ein Ayah* vol. II, p. 354)

When God sends Adam and Eve out from the Garden of Eden to the exposed world outside, the first thing God did was to make them clothes – garments made of skin to replace the ones they had made themselves of fig leaves to cover their newly realised nakedness (gen 3). It is an act of protection and of love, and similarly to when God marks Cain in order to safeguard him as he wanders the world, it is also a reminder of an awareness of God, that we are more than we appear to be, that we have a spiritual hinterland, a layer of security beyond the material.

Jewish tradition speaks of Hiddur Mitzvah – a concept derived from the verse in Exodus at the Song of the Sea (15:2) "This is my God and I will glorify him". The Midrash tells us that since it is not really possible to add glory to God, this must really mean that we glorify God by the way we perform the mitzvot – and from this develops the art of beautiful ritual artefacts – sifrei torah covers, tallitot, Shabbat candlesticks, Seder plates etc. So clearly the notion of Aaron and his sons wearing splendid and beautiful clothes for the priestly function could be seen as part of this idea. And yet, it seems to me that more is being spoken of in the special clothes for priestly work. Aaron's clothing sanctifies him. It is not just the wearing of respectfully clean and tidy clothing that is happening here, the clothes literally change the person in some way.

The Talmud makes this idea of clothing changing our perceptions even more explicit ". Said R. Abbahu in R. Johanan's name, and some derive ultimately [the teaching] from R. Eleazar the son of R. Simeon: "Because Scripture says "And you shall gird them with girdles, Aaron and his sons, and **bind head-tires** on them; and they shall have the priesthood by a perpetual statute: When wearing their [appointed] garments, they are invested with their priesthood; when not wearing their garments, they are not invested with their priesthood. (Zevachim 17b).

So the Talmudic rabbis understood that the garments invest them with the priesthood – and removing their priestly clothing will separate them from the priesthood – it is a startling assertion if true, but I think something else is really meant here. The priestly garments did not make the priesthood, nor did they remove it but they helped Aaron and the priests to feel like they were priests, they integrated the internal reality with the external appearance, and for something so important as ministering before God this was of critical importance.

I once heard of a condition called "Bishop's syndrome" – I have no idea if it is really there in the medical textbooks, but essentially it describes the sense of disbelief when someone climbs high in the clerical hierarchy and fears that somehow they are not deserving of this status or title. It is characterised by the anxious thought that "one day they will find out I am not a proper bishop". I guess it could be called "head teacher's syndrome" or you could insert any role which requires competence and responsibility. To wear the 'uniform' can help 'create' the persona, both for the person wearing it and for the person who sees it, and we see this most powerfully today in the medical white coat, or the hi-vis jackets.

I experience this phenomenon when I wrap myself in tallit. Not only am I delineating time for prayer and focus on meaning, I am delineating space around myself, and signalling to myself and to others that I am becoming my more prayerful self. The fact that I am wearing the uniform of the mitzvot, that I am enwrapped and made rapt in the warmth of prayer, allowing myself to immerse in the sea of prayer and conversation with God helps me in both the preparation and the act. The beauty of my tallit, the knowledge that it was made with love and mindfulness, all help to make this a special time.

I also experience this phenomenon when sitting in shul and seeing all the people around me wearing tallit, people who walk in to the room as ordinary Jews somehow become the people of Israel, flocking together, shawls draped over shoulders, creating a sea of prayer – and the opposite occurs when they take off their tallitot and return to the world of the ordinary.

Aaron and his sons are to wear special garments in order to minister before God. The clothes help them cross the boundary from the ordinary to the extraordinary. They help the people to see them not as frail human beings but as priests of God. The fact that the clothes are beautiful, that they are made with mindfulness all help to foster the sense of transformation.

We see clothes today as signifiers often of role or of status – but rarely do we think of them as the agents of change. And rarely do we recognise the power of clothing to direct our thinking, so when we are impressed by someone in expensive or designer wear we may forget that the person inside is not the clothing. The person inside is special, is a child of God, is unique and has gifts and talents, feelings and thoughts –the clothing is an outer layer designed for protection and action. The body is the clothing of the soul – and our tradition reminds us that when the clothing of our material self wears out and is respectfully disposed of, the soul will continue with God.

<https://rabbisylviarothschild.com/2014/02/05/parashat-tetzaveh-do-clothes-really-make-us-who-we-are/>